

Si può chiedere per amore di togliersi di mezzo?

di Sergio Belardinelli

Adesso che è morta, faccio una gran fatica a parlare di Eluana Englaro. A dire il vero, ne ho parlato poco anche prima che morisse. Ma questo mi procura oggi un sottilissimo e fastidioso senso di colpa. Su *Repubblica* leggo che Umberto Eco ha taciuto per non farsi trascinare nella «canea di chi stava sfruttando per ragioni ideologiche, da una parte e dall'altra, la vicenda di una sventurata ragazza e della sua famiglia» e perché non si sentiva «tra coloro che sul caso Englaro dicevano di avere idee chiare e decise». Per conto mio direi che in certi casi, vista la posta che è in gioco, persino i dubbi andrebbero gridati sui tetti. Ma il punto non è, non è più, questo. Eluana è morta.

È morta l'altro ieri, non diciassette anni fa. Prendiamo dunque pure lo spunto dal suo triste caso per discutere il senso di una vita nelle sue condizioni, diciamo pure di una «vita sospesa».

Nell'articolo al quale mi riferisco, Umberto Eco lo fa da par suo, a partire da un personaggio di uno

dei suoi romanzi, il quale, in condizioni simili a quelle in cui si trovava Eluana Englaro, continua a pensare, ricordare, desiderare, persino a commuoversi. «Ora - dice Eco - che cosa vorrei se mi trovassi in una situazione del genere?». L'esito di questa finzione letteraria, per molti versi anche bella e affascinante, è lapidario: «Io sono pronto a dichiarare che, nel caso incorra nell'incidente della vita sospesa, desidero che non si protraggano le cure per evitare tensioni, disperazione, false speranze, traumi e (permettetemi) spese insostenibili ai miei cari... Ho il diritto di scegliere la mia morte per il bene degli altri».

Siamo, come si vede, al testamento biologico, un tema sul quale, di sicuro, le discussioni si faranno sempre più virulente. Umberto Eco lo affronta con indubbia intelligenza e quasi con leggerezza. Ma la sua argomentazione non mi convince. Meno che mai mi convince il

paragone che egli fa con le morti eroiche di Pietro Micca o di Salvo D'Acquisto; eroi che, appunto, «per

il bene degli altri», hanno sì offerto la loro vita, ma non l'hanno fatto per togliere il disturbo o per liberarsi di una qualche sofferenza. Non escludo ovviamente che l'eventualità di trovarsi in certe condizioni di «vita sospesa» possa anche indurre il pensiero di non gravare in nessun modo sulle persone a cui vogliamo bene. Pare oltretutto che sia un'esperienza assai diffusa.

Ma proprio per questo si dovrebbe fare attenzione a non alimentare un clima culturale tale per cui, nei momenti in cui siamo più fragili, in cui abbiamo più bisogno degli altri, soprattutto di quelli che ci vogliono bene, ci viene chiesto, per amore, di toglierci di mezzo. Se penso alla morte dei miei nonni, dei miei genitori e persino a quella di alcuni amici, vedo quasi sempre lo stesso sguardo: uno sguardo in cui la consapevolezza struggente di essere diventati di peso si accompagna a un altrettanto struggente desiderio di essere amati fino alla fine. Non so neanche bene perché, ma a questo sguardo sento di essere affezionato.